

turarsi in un viaggio fatto dapprima di ritmiche primordiali, poi di aperture jazzy inattese ("Didn't I Blow Your Mind"), deviazioni soul e R&B sui generis, qualche elettrica acidamente '70s rock ("I Reject This Reality")... tutte sostenute da una voce che riesce a coniugare l'istrionismo brutale per dire, di uno Screamin' Jay Hawkins con atmosfere di pura narrativa ad impressione.

"Sparks... You Said Sparks..." è una bellissima canzone che incide, con la sua stilizzazione inquietata, l'anima dell'ascoltatore, striscia nelle pieghe di qualche intrusione *tronica* e narra, appunto, con qualità espressive a tutto tondo. Incredibilmente controllata, anche quando esplose nel suo groviglio di battiti, l'anima di Eric si divide fra

ciosa "Lazy" o si acquatti nei riff e nelle divagazioni be bop di "TV And Celebrity", vero punto di contatto del giovane Mingus (oltre al basso, ovviamente) col suo passato genetico.

Eric è stato già al centro di alcune esibizioni lo scorso anno, a Londra ed a New York (sua città natale), oltre ad aver collaborato con Bobby McFerrin, Carla Bley e Karen Mantler. Ora è decisamente il suo momento, cosa che questo dimostra con netta evidenza.

"Um... Er...Uh...": disarticolazioni che articolano, alla fine un album ben sfaccettato, un nuovo punto di riferimento, pensiamo, a chi vorrà coniugare sensibilità black con ossessioni dei nuovi tempi.

JOHN VIGNOLA

GREGORIO BARDINI/ CARLO CONTINI "The Cosmic Milk" Arx Collana

Continua in grande stile l'avventura artistica di Gregorio Bardini che aggiunge un'altra tappa lungo i percorsi interiori del mito indoeuropeo o eurasiatico. A dividere con lui questa esperienza oggi è il bravo musicista Carlo Contini che contribuisce egregiamente alla realizzazione delle sei composizioni strumentali presentate in "The Cosmic Milk", prestandosi con le sue belle partiture per violino e percussioni che ben si sposano alla calligrafia chiara e ai flauti multicolori di Gregorio Bardini. Il senso esoterico e

simbolico del titolo non viene tradito dal contenuto dell'opera che anzi esprime pienamente il concetto di nutrimento spirituale e bevanda di vita in 40 minuti di musica che è vero nettare per la mente, fatta di armonici avventurosi e fiammeggianti battaglie percussive che colorano visioni di aurore lontane nel tempo eppur mai così presenti. Un saggio di potenza alchemica attraverso i suoni che lascia incantati accordo dopo accordo e che riflette una nobiltà d'intenti e una forza poetica tali da far entrare in uno stato di grazia magico difficile da raccontare, quasi a farci sentire un po' come degli sciamani che catturano la calma cosmica dei satori. In altre parole quello che abbiamo di fronte è un atto di fede in musica dettato da principii superiori che sono quelli ignei dell'arte al servizio di

chi l'avrebbe ascoltato, il secondo "Precious Burden", tirava le somme di un'esperienza, regalando una luce strana alla narrazione. "Time To Kill" nasce da un presupposto diverso.

Sophie stavolta ha scelto di registrare le nuove canzoni in una dimensione collettiva, con i musicisti che l'hanno accompagnata nella tournée del primo disco. Voleva sentirsi parte integrante di un vero gruppo, avvertire quel senso collettivo che spesso dona alle canzoni altre prospettive e ulteriori suggestioni. E così ha fatto.

Mentre i pezzi dei dischi precedenti nascevano in completa solitudine, con l'aiuto prezioso di Lars Halapi, per registrare le 11 canzoni di "Time To Kill", Sophie Zelmani si è rinchiusa per due settimane in uno studio dell'arcipelago Trosa con Halapi e altri tre amici musicisti, una piccola band.

Il risultato è semplice e fragrante, raccolto nei solchi di un disco autunnale e cristallino, emotivo ed elegante. Le canzoni sono sfiorate dalla voce leggera di Sophie, tratteggiate dal gioco flebile degli strumenti. L'atmosfera dei brani è sciolta e naturale, il tema è sempre importante.

Sophie racconta come si esce da un mondo interiore per affrontare il cammino che porta incontro agli altri, come si diventa adulti, cancellando, non senza dolore, sogni e frustrazioni. La voce tenue, ma più profonda di un tempo, la musica appena arricchita, "abbozzata" con gusto, un po' alla Suzanne Vega prima maniera. In testa l'idea di svelare la "nudità" della canzone, proprio come ha insegnato a fare Leonard Cohen.

punte di diamante del rock alternativo americano lungo tutto l'arco degli anni '90, l'ultimo dei grandi gruppi indipendenti ad essere ammesso alla corte di una major - la Capitol -, ma anche uno dei primi a venirne espulso per effetto della propria fiera e irriducibile intransigenza sonora.

La storia si è poi conclusa giusto nella primavera dello scorso anno con l'annuncio del loro scioglimento, così che questo è ormai il tempo delle compilazioni retrospettive, dei compendi di dieci anni di suoni sempre e deliberatamente al limite dell'incoerenza e della cacofonia.

"Bang" - solito titolo a quattro lettere, inveterato vezzo per il gruppo - risolve il compito spigolando soprattutto fra la produzione minore di David Yow, Duane Denison, David Sims e Mac Mc Neilly, ovvero fra singoli a tiratura limitata, inediti - "The Test" e "Anna" - e scampoli di registrazioni dal vivo con il trasparente e duplice intento di rendere disponibili a medio prezzo materiale altrimenti raro e di condensare in un unico album molti degli episodi salienti - il periodo sul quale il compilatore ha indugiato di più è comunque quello compreso fra "Goat" ('90) e "Lash EP" ('92) - di una discografia fra le più ostiche, psicotiche e claustrofobiche degli ultimi dieci anni, ma anche cruciali, se non addirittura indispensabile alla comprensione dei rivolgimenti sonori e stilistici che hanno interessato il post hardcore americano nel medesimo lasso di tempo.

UGO BACCI

ELIO BUSSOLINO